

# Giuliano De Marchi (2009)

di Giorgio Spreafico



Giuliano De Marchi è scomparso venerdì 5 giugno 2009 nelle Dolomiti del Cadore: una grave perdita per il Club Alpino Accademico e, più in generale, per tutto il mondo dell'alpinismo, italiano e internazionale. Una folla immensa ha accompagnato nel Duomo di Belluno il suo ultimo viaggio terreno. Amici, alpinisti, compagni di cordata, colleghi di lavoro, semplici conoscenti, venuti a rendere omaggio non solo ad un gigante della montagna, ma soprattutto ad una persona di umanità e spessore morale non comuni. Sbigottiti ed increduli che la sua vita si sia conclusa così, in un canale di neve dell'Antelao, montagna che Giuliano conosceva come le sue tasche. Lui che aveva toccato le più grandi altezze, che si era avventurato nei luoghi più selvaggi e ostili della terra.

Nato nel 1947 a Conegliano (TV), si era trasferito da molto tempo a Belluno, dove esercitava da trent'anni la professione di medico urologo all'Ospedale San Martino. Stimatissimo professionista ed uno dei massimi esperti di patologie d'alta quota, aveva fatto parte della Commissione Medica Centrale del CAI e della Commissione del Ministero della Sani-

tà per lo studio dei problemi sanitari nelle zone di montagna.

Grande e forte, quanto riservato e modesto, non amava far mostra delle sue imprese, che pure gli avevano spalancato le porte dell'Accademico. Era un vero protagonista, ma senza clamori e desideri da primadonna.

Iniziato all'alpinismo, a sei anni, dal padre Nino, in gioventù arrampica con l'amico Gianmario Carnielli; in seguito, negli anni '70 e '80, pratica, principalmente con Alessandro Masucci, ma anche con Paolo Sperandio e Gianni Ganeselli, un alpinismo di ricerca soprattutto nelle Dolomiti Zoldane e Agordine, con l'apertura di nuovi itinerari in Civetta, Pelmo, Bosconero, Mezzodi-Pramper. Settanta vie nuove in Dolomiti, innumerevoli solitarie e invernali, tra cui il Pilastro Fiume al Pelmo, con Renato Panciera e Soro Dorotei, e lo Spigolo Nord-Ovest dello Spiz di Mezzo. Oltre novecento ascensioni sulle montagne del mondo, 22 spedizioni extraeuropee; ad un certo momento della sua vita è infatti l'ambiente delle grandi montagne a esercitare su di lui un irresistibile fascino, tanto che appena pochi mesi prima di morire, nuovamente attratto dall'alta quota, sale l'Aconcagua all'insaputa di tutti. Nel 1980, all'Everest dal versante nepalese con Sergio Martini, manca per la prima volta la cima, distante soli ottanta metri. Nel 1982 sale il Mc Kinley in Alaska; nel 1983 prende parte alla storica spedizione italiana "K2 Spigolo Nord" con Fausto De Stefani e Sergio Martini. Poi, tre volte in vetta agli Ottomila: Shisha Pangma, 1985, Makalu, 1986 e Cho Oyu, 1988. Nel '91 di nuovo all'Everest, dal versante cinese lungo il Norton Couloir, una via diretta alla cima; ma l'ascensione si trasforma in drammatica lotta contro il tempo, durante la quale Giuliano si prodiga per aiutare Fausto De Stefani, colpito da edema a 8350 metri, pagando la sua generosità con gravi congelamenti ai piedi. Evidentemente non è destino: l'Everest si nega ancora nel '94, durante un'ascensione so-

litaria lungo la Cresta Nord. Negli anni '97 e '98, insieme a Manrico Dell'Agnola, è in Terra di Baffin con due spedizioni che salgono diverse big wall di estrema difficoltà e realizzano la prima ascensione di quattordici vette inviolate; poi la traversata in sci della Groenlandia nel 2000 e lo Hielo Patagonico Sur nel 2002, sempre con Manrico. La salita di Zodiac al Capitan nel 1999, nella Yosemite Valley. Nel luglio del 2004 è di nuovo al K2, con la spedizione ufficiale organizzata nel 50° anniversario della prima ascensione; è nominato capo spedizione sul campo. Nel 2007 un altro ritorno: al Mc Kinley, dove effettua la grande traversata della montagna da Nord-Est a Sud-Ovest in 17 giorni con punte di 45°C sottozero, realizzando una prima italiana e festeggiando nel corso dell'ascensione il suo sessantesimo compleanno.

Questo resoconto, un po' arido e per forza di cose incompleto, serve solo a dare una pallida idea di chi era Giuliano De Marchi alpinista; ma è soprattutto l'uomo che vogliamo ricordare, l'altro Giuliano, portatore di quei valori che fanno la differenza e che lui incarnava perfettamente. Lo testimoniano le parole di chi ha avuto modo di conoscerlo molto da vicino.

Fausto De Stefani - "La scomparsa di Giuliano è una perdita per tutti. Sarebbe riduttivo parlare di lui come di un alpinista e basta. Era una persona completa, da anni punto di riferimento nel network di chi fa sport in montagna. Lo incontravi ed eri subito sulle sue lunghezze d'onda: distribuiva sicurezza e calma. E gli devo la vita: senza di lui difficilmente sarei riuscito a scendere dalla tendina a 8400 metri sull'Everest. Quante scalate e camminate, a guardare fiori, insetti, paesaggi... Era un uomo positivo. Sarà sempre vivo il suo modo di essere e pensare la vita".

Sergio Martini - "Sono appena tornato dall'Everest che ho scalato ripassando sul tratto percorso con Giuliano nel 1980: stavo per telefonargli e dirgli che, allora, noi due avevamo compiuto una grande impresa arrivando alla cima Sud. Il suo stile non era da primo piano, amava fare e mantenersi secondo un'etica rara nel nostro tempo. Aveva un bel modo di vedere e sapeva concepire le cose in una maniera che poteva sembrare superata, ma che era invece validissima. Ha compiuto imprese di rilievo e avrei proprio voluto vederlo, per raccontargli come sono ripas-

sato su "quel tratto" che ci aveva fatto penare e dirgli quanto fummo abili; e come sia cambiata quella montagna".

Vittorino Mason - "Giuliano era quel San Martino che si strappa il mantello per darlo al bisognoso, senza chiedersi perché, e forse non a caso lavorava dentro un ospedale che porta il nome del santo. Ho conosciuto pochi medici che hanno perseguito l'insegnamento di Ippocrate, uno era lui. Lo rivedo ancora quando sono andato a trovarlo a casa dopo la scalata della parete nord del Mc Kinley, prima italiana. Compì gli anni lassù. Sessanta! Aveva i piedi fasciati per l'ennesima amputazione delle dita, ma era sereno. Nel giardino davanti casa le mangiatoie e casette per gli uccelli, che lui amava tanto".

La motivazione con la quale gli è stato attribuito nel 2005 il "Pelmo d'Oro" definisce perfettamente il suo modo d'essere: "alpinista e himalayista di eccezionale tempra e rigore morale". Amava dire che era innanzitutto medico, prima ancora che alpinista e, fedele al suo ruolo, più volte aveva rinunciato alla vetta per aiutare i compagni di spedizione. Ma la cima non era tutto per lui, immune da quella alienazione che a volte colpisce i grandi campioni dell'alpinismo e dello sport: *"La cima è quasi sempre il terminale delle tue emozioni in montagna, ma non è tutto. Per me la montagna significa anche l'ambiente che mi circonda, il luogo in cui esprimere la mia fisicità, sentire un benessere interiore, trovare un'armonia, una pace con me stesso e gli altri"*. Consapevole che, dopotutto, *"Le montagne, senza le persone, sono solamente mucchi di sassi"*. L'impegno in difesa dell'ambiente alpino e delle montagne del mondo: Giuliano fu uno dei fondatori di Mountain Wilderness. Va poi ricordata la sua disponibilità e collaborazione con il Soccorso Alpino bellunese.

Recentemente gli è stata assegnata alla memoria la IX edizione del premio "Una vetta per la vita", consegnato lo scorso mese di marzo a Castelfranco Veneto alla figlia Valentina dall'amico e compagno di cordata Fausto De Stefani, che insieme a lui, condividendone lo spirito, aveva praticato l'alpinismo himalayano dei tempi d'oro.

"La montagna è un maestro muto e crea discepoli silenziosi": forse Goethe pensava a persone come Giuliano, quando scrisse questa mirabile frase.